



*In copertina disegno di
Valerio 'Valnoir' Facciorusso*

*Pattuglia Cani
rabbiosi*

Eravamo animali.

Abbiamo dormito in buche scavate sotto metri di neve, ammicchiati come bestie, digiunato, mangiato carne cruda, bevuto in pozze melmose. Niente ci toccava perché quello era tutto ciò che avevamo, perché il morbo della rabbia ci rodeva da dentro e non ci faceva desiderare altro che quello: la natura attorno e la smania di uccidere. Noi uccidevamo, niente di più.

Si pensa che chi ha fatto la guerra, chi l'ha combattuta al fronte prima e tra i boschi poi, abbia veduto tanti orrori da poter squartare un uomo a mani nude e bere da un secchio di piscio senza mostrare il minimo disgusto. Non è così, ho battagliato sul fronte Greco per un anno, poi la Russia fino alla ritirata. Mi salvai da quel macello perché..... ero il peggiore? Il più spietato? O perché Dio aveva deciso che avrei espiato tutte le

mie colpe nel giro di pochi mesi tra questi boschi? Arriva il giorno in cui il peso delle tue azioni ti preme addosso fino a sfondarti lo sterno. Allora cedi, schiattando di botto. Non ho risposte alle tante domande, o forse una ce l'ho, ma prima che voi la conosciate, devo raccontarvi dal principio.

Quando mi avvidi che tutto ci stava sfuggendo di mano? Il giorno stesso che ci radunammo nei boschi, capii che eravamo lì e avremmo lasciato il nostro marchio tra queste montagne, sarebbe stato un marchio feroce e sanguinario.

Dare un calcio alle regole fu il problema minore.

Novembre 1944.

Ne ammazzammo quattro. Quattro soldati tedeschi che avevamo catturato per scambiarli... non ricordo con che cosa, o con chi.

Li mettemmo in fila, in un bosco nella zona del Piano. Li facemmo spogliare, piegare le divise dopo aver svuotato le tasche. Il Cane ammucchiò gli indumenti e mise da parte gli effetti personali.

Uno di loro tremava, le lacrime gli scendevano sulle guance sporche e teneva le mani premute sulla pancia nuda. Gli altri ci osservavano fieri, altezzosi.

Comandai il plotone. I quattro uomini armati di fucili, io con la pistola lungo il fianco. Gridai "Fuoco!". Sparai quattro colpi al tedesco tremante. Cadde in ginocchio, sbattè il viso tra le foglie. Aveva ancora le mani premute sulla pancia.

Fu un'esecuzione senza un motivo preciso. Quattro militari nudi crivellati da proiettili. Gino

sparò un colpo alla nuca di ogni prigioniero. Sparimmo tra le montagne per spartirci i resti materiali dei morti.

“Che facciamo domani?” Chiese Gino mentre toglieva la caffettiera dal fuoco che avevamo improvvisato nel bosco.

“Ci manterremo lontani dai paesi per un po’”
Risposi.

“Li avremo tutti addosso” Il Cane se ne stava sdraiato, i calzettoni di lana che spuntavano dalla coperta in direzione del falò. “I tedeschi, i fascisti, i partigiani. Faranno di tutto pur di appenderci per i piedi in piazza.”

Ci eravamo messi insieme da poco e già avevamo commesso un efferato delitto, forse fu quel gesto insano, una fucilazione sommaria a instradarci all’ autodistruzione.

“Punteremo verso la Garfagnana” Conclusi, e mi coricai.

“Sergente” il giovane Mirko, sedici anni ancora da compiere, attirò la mia attenzione “Siamo

a corto di viveri, dovremo razziare una stalla o un pollaio una volta arrivati in Toscana.”

Perché avevamo ammazzato quei quattro a sangue freddo? Avremmo potuto utilizzarli come merce di scambio, magari consegnarli all'esercito partigiano, piuttosto picchiarli, derubarli e abbandonarli nei boschi. Ma li avevamo trucidati.

Il Cane aveva lanciato l'idea. “Fuciliamoli”.

Mirko si era dimostrato entusiasta. “Io non ho mai sparato a nessuno! Facciamolo”

Gli altri guardavano me. Ed io, che di esseri umani già ne avevo uccisi a carrettate, mossi la testa in un cenno affermativo. I miei compagni erano reduci, come me, io e Gino avevamo combattuto al fronte, Lampo era scappato dal carcere di Modena dopo che sul fronte africano aveva tentato di disertare. Mirko era solo un ragazzo, smanioso di fare la guerra, ora che aveva conficcato un proiettile nelle carni di un altro uomo, aveva lo sguardo allucinato di chi mai si sarebbe aspettato di provare un vuoto così grande dentro. Domani o il giorno successivo, i suoi occhi sarebbero

tornati normali, gli occhi di un assassino, poi, la sete di sangue si sarebbe fatta sentire. Il Cane era un vile, o meglio un fuggiasco, dall'inizio della guerra si era dato alla macchia, vivendo ai margini dei paesi, razziando come una bestia notturna.

Perché stavamo assieme? Non lo so.

Io, Gino e Lampo avevamo trovato il Cane nei boschi, meglio, lui si era avvicinato, ci aveva guidati per evitare i Tedeschi e ci aveva insegnato a spiare le squadre partigiane. Mirko si era messo con noi dopo una razzia in un pollaio. Fuggiti con galline e qualche uovo, il ragazzo ci aveva seguiti implorandoci di portarlo con noi. Ora come ora, non ci trovavamo dalla parte dell'esercito regolare, né stavamo con le frange partigiane, tantomeno simpatizzavamo per fascisti o tedeschi. Eravamo fuggiaschi, senza legge, dediti alla sopravvivenza, ed io, il Sergente, ero al comando del gruppo annomato: la pattuglia dei cani rabbiosi.

Valicammo il passo Pradarena sfilando a poche decine di metri da una squadra partigiana appostata. Il Cane ci avrebbe potuto condurre sino all'interno di un loro campo senza che se ne accorgessero. Scendemmo sul versante opposto e ci avvicinammo all'abitato di Metello. L'operazione era piuttosto semplice, come raccogliere castagne d'autunno, aveva riso Lampo. La casa che avremmo assalito sorgeva appena fuori del paese, attorno c'erano campi coltivati e castagneti ben curati.

Una catapecchia che fungeva da ovile era il nostro obiettivo secondario. Prima la casa, la dispensa, come i topi, poi l'ovile, gli agnelli, come i lupi, e magari le donne come i pazzi, o i cani idrofobi, con i germi a rodere il cervello.

Il Cane stava davanti, a tratti invisibile nel bosco. Mirko camminava a pochi passi da Lampo, io e Gino chiudevamo la squadra. Nessun movimento attorno alla casa, costruita in muratura grezza, grosse piastre in sasso a coprire il tetto. Una mezza dozzina di galline spiumate razzolavano. Le vedevo già infilzate e cotte su un

fuoco. La fame si faceva sentire. Il Cane attraversò l'aia, fucile a tracolla.

Il passo sicuro e deciso nella boscaglia, si faceva cauto ogni volta che attraversava spazi aperti. La porta si aprì cigolando, una vecchia con la testa fasciata da un fazzoletto nero e un'ampia gonna marrone, lasciò cadere una ciotola colma di granaglie alla vista dell'uomo barbuto che si avvicinava come un predatore. Non ci furono grida.

Lampo sbucò da un lato della casa e fu addosso alla vecchia. La spinse dentro. Io, il Sergente, mossi il capo in direzione dell'ovile. Mirko e Gino sparirono all'interno del ricovero. Seguì Lampo e mi chiusi la porta alle spalle. Non cigolò come quando la vecchia l'aveva aperta. Non so perché lo notai, nemmeno perché adesso ancora lo ricordo, ma non cigolò. E noi eravamo malati, rabbiosi, e così pazzi che come una muta assassina, ci capivamo a sguardi. Il Cane era sparito nella stanza attigua alla misera e fumosa cucina. La vecchia fece per aprire bocca, almeno così mi sembrò: le labbra le si scollarono e prese fiato come se stesse

per emettere un grido, forse solo una parola, una preghiera. Non lo saprò mai. Lampo sollevò il fucile e lo calò con il calcio in avanti. La testa della donna emise un Croc!

Non sentii niente. Intendo nel cuore, solo il Croc della testa che si spaccava e le cinghie del fucile che tintinnavano sul ferro della canna. Buttammo all'aria qualche piatto e tazza, poi il Cane chiamò.

“Sergente” Disse soltanto, il Cane è l'uomo che ho conosciuto al quale ho sentito pronunciare meno parole.

Andammo di là, il Cane se ne stava accucciato vicino ad una cassa panca, il coperchio aperto.

“Questa sì che è fortuna sfrenata!” Gridò Lampo.

“Proprio fortuna” Feci coro io.

Dall'ovile, i belati degli animali guatati dai nostri compari si facevano sommessi e disperati. Spacchi la testa ad una vecchia con il calcio di un fucile e lì per lì pensi Merda, come siamo cattivi,

Poi giri un angolo e cosa scopri? Cosa conserva la nonna nella cassa panca? Due fucili mitragliatori MP43 e cinque Maser 98K, il fucile della fanteria tedesca. Non importa perché quelle armi siano lì. Se qualcuno l'abbia forzata o minacciata per nascondere quell'arsenale in casa. Ora, anche la vecchia è sporca di guerra e il lago di cervello che le cola attorno al cranio avvizzito, sembra il rimasuglio di una tazza di latte e caffè rovesciata a terra.

Tornammo sui nostri passi. Con i cinque Maser 98K a tracolla, un sacco di stoffa pieno di caricatori e tre agnelli morti nello zaino di Mirko. Chiunque avesse portato i fucili alla vecchia, presto si sarebbe accorto dell'ammanco e del cervello estratto a forza. Un altro gruppo alle nostre calcagna. Oltre ai tedeschi, le sparute brigate fasciste ancora attive e quegli idealisti della brigata Cane azzurro. Ci stavano addosso a causa dei ripetuti furti che avevamo compiuto a Ligonchio e

nei borghi limitrofi. Quel branco di cacasotto volevano l'esclusiva sulle razzie in paese.

“Ho pensato che sarebbe meglio affrontarli” Dissi davanti al fuoco, ci eravamo accampati vicino al lago del Capriolo. Il Cane era in giro a perlustrare.

“Affrontare chi?” Chiese Gino addentando una coscia d'agnello.

“La brigata Cane azzurro”

“Ah Ah ah!” rise Lampo “Sì, come nò?”

“Dici davvero Sergente?” Mirko gettò un osso spolpato nel bosco.

“Sono stufo di nascondermi” Aggiunsi.

“Sergente, siamo passati sia ieri che questa sera accanto a un loro posto di sentinella al passo. Quelli non ci vedrebbero neanche se ci mettessimo a saltargli davanti. Non ci troveranno mai. E poi sono troppi.” Affermò Gino.

“Prima o poi ci troveranno. Io dico di aspettare la prima neve e affrontarli.” Non aspettare che loro ci trovassero, ma spianargli davanti le armi e farli fuori tutti.

Lampo si fece serio “Siamo in cinque, solo cinque, saranno più di venti, armati e coordinati”

Gino espresse la sua idea “Io dico di scendere a valle, vicino alla città, avremo un sacco di stalle da depredate nei dintorni di Reggio.”

Sapevo come fare perché rimanessimo tra i boschi, sapevo come parlare per attaccare la Brigata Cane azzurro, sapevo come portarli tutti alla dannazione. E lo feci “Mettiamo la decisione ai voti. Chi vuole restare alzi la mano.”

Mirko scattò, il braccio teso, io mossi una mano sopra la spalla, tutti fissarono il Cane, il quale, tornato dalla perlustrazione, sentendosi tutti quegli occhi addosso, si mosse a disagio sulla coperta e sollevò il pezzo di agnello che stava finendo di spolpare. La decisione era presa.

Dicembre 1944

Di neve ne era caduta parecchia, quasi un metro al passo. Avevamo edificato una baracca sulla sponda del fiume Ozola, poco sopra la zona della Presa bassa. La posizione era rischiosa, perché piuttosto vicina all'abitato di Ligonchio, ma con la neve, i rastrellamenti tedeschi erano quasi cessati e i partigiani ne approfittavano per riparare nelle case al tramontare del Sole.

La notte di Natale calammo in paese per rimpolpare le scorte di cibo. Fu una razzia come tante, eravamo esperti, pollai, qualche cantina incustodita, non ci vide nessuno, tutti alla messa di mezzanotte.

Tornammo alla baracca che nevicava della grossa, l'ultimo tratto indossammo le racchette da neve. Mirko ci aspettava tenendo vivo il fuoco.

Mangiammo frittata di uova e un paio di salami con pagnotte di pane. Parlammo di due partigiani del Cane azzurro, sapevamo che nottetempo erano soliti dormire in un fienile del paese. Sarebbero stati i primi a cadere. L'ennesima sfida dei Cani rabbiosi, al mondo, alla guerra, agli schieramenti.

Ci muovemmo con il Cane in avanscoperta, nevicava ancora e infilammo di nuovo le racchette, il fienile sorgeva lungo la strada che da Ligonchio conduce a Caprile.

I due partigiani scaldavano caffè su un focherello, una lampada a petrolio illuminava a fatica l'interno. Il Cane e Mirko aggirarono il fienile. Facemmo irruzione come solo noi sapevamo fare, i fucili spianati gelarono il sangue. Non reagirono, come conigli scovati nella tana, infreddoliti, poco avvezzi alla follia. Lampo esplose due colpi di fucile. Il partigiano stramazza a terra colpito al fianco e al petto. Sbucarono anche il Cane e Mirko da dietro un mucchio di fieno. Alzai un braccio. I miei uomini si bloccarono, avevo avuto

un'illuminazione, pensare è per i cervellotici, gli uomini come noi agiscono d'istinto.

“Sei della brigata Cane azzurro?” Al partigiano superstite.

“Chi siete?”

Lo avvicinai, misi il fucile tracolla ed estrassi la pistola puntandogliela alla tempia. Il colore già pallido ebbe una vistosa variazione, in un secondo la pelle era come cenere bagnata. Il suo compagno a terra non era ancora morto, mugolava a faccia in giù nella polvere.

“Sei della brigata Cane azzurro?” Domandai alzando appena la voce. Non credevo si sarebbe dimostrato coraggioso, ad una sua esitazione spostai la pistola dalla tempia al corpo del compagno ferito. Esplosi due colpi.

“Sì!” Gridò.

Il terrore gli dilatava gli occhi, gli scuoteva mani e gambe come rami al vento. La morte lo aveva sfiorato un paio di volte, troppo anche per uno che si credeva coraggioso.

“Quando arriveranno gli altri, quelli del Cane azzurro, di loro che la pattuglia dei Cani rabbiosi è stata qua.” Così conclusi, sparai a un ginocchio del ragazzo, che si accasciò strillando. Ginocchio e intestino, dicono siano i punti più dolorosi dove beccarsi un proiettile.

Uscimmo di corsa. Indossammo le racchette e scendemmo verso il fiume. Il Cane sempre in testa a guidarci con il suo senso in più, nella notte nuvolosa.

Raggiungemmo la baracca che albergava, bruciammo il ricovero e proseguimmo la marcia in direzione della Presa alta. Il Sole spuntava dietro i monti, ogni raggio in più che colpiva il pianeta, scaldava attraverso il cappotto, fin sulla pelle.

Sostammo nei pressi della diga, le orme nella neve ci avrebbero presto traditi. Mangiammo gallette e bevemmo gelida acqua di fiume.

“Stanno arrivando. Sono quelli del Cane azzurro.” Sentenziò il Cane di ritorno da una ricognizione. Non era neanche mezzogiorno, il Sole si andava spegnendo dietro una vetta. Certo è che

non si aspettavano di incontrarci a quel modo. Avranno accelerato il passo sperando di coglierci alle spalle, magari credevano di non trovarci neppure, che fossimo riusciti a nasconderci o a seminarli.

Non immaginavano che sarebbe finita come tra due bande di mandriani che devono regolare una vecchia ruggine.

La strada che dalla diga di Presa alta conduce a Ligonchio è in salita per i primi cento metri poi, dopo una semicurva, scende fino al pianoro che termina a rio Rimale. Quel tratto in discesa, il burrone da un lato, una parete di roccia dall'altro, ottima per un'imboscata. Ma non fu una vera imboscata quella che inscenammo, un branco di cani rabbiosi, senza ragione né pietà.

Nevicava, da un pezzo, io, Mirko e Lampo attendevamo immobili dietro la semicurva.

I partigiani risalivano da Ligonchio arrancando nella neve, ancora la breve salita poi sarebbero stati in vista della casa del guardiano

della diga. Il vento soffiava in direzione del gruppetto buttando loro neve in faccia come sabbia.

Non vedevano niente. Quando imboccarono la salita, tre figure si mossero nella tormenta. Per un attimo il vento cessò, la neve cadeva di nuovo delicata, mossa solo dalla forza di gravità.

Tre fucili spianati, tre cappotti, volti celati da sciarpe e cappellacci di lana. Qualcuno di loro gridò, forse un chivalà o già un disperato dietrofront. La visuale era perfetta, aprimmo il fuoco, la mattanza ebbe inizio. A bloccare l'inutile ritirata, apparvero alle loro spalle il Cane e Gino che attendevano sopra lo scoglio sassoso.

Qualcuno di loro riuscì a sparare, forse in aria, io scaricai gli otto colpi del caricatore colpendo almeno cinque figure diverse. Con il vantaggio di visuale, la superiorità numerica non si notò nemmeno. Molti di loro non avevano mai sparato, se non a qualche lepre, un paio si pisciarono addosso non appena ci videro comparire nella neve in cima alla salita. Non è usuale affrontarsi in una sparatoria faccia a faccia a una decina di metri di distanza. Restare

freddi, mirare, premere il grilletto, centrare il tuo avversario in petto, rimanere immobile, con i proiettili che ti fischiano accanto alle orecchie o ti si conficcano ai piedi.

Il Cane e Gino fecero il resto, chiudendo i partigiani in un fuoco incrociato. Il fumo azzurrognolo della polvere da sparo, aleggiò per un po' sopra il massacro.

Li uccidemmo tutti. Mi aggiravo tra i cadaveri, spogliandoli di sigarette, munizioni, qualche moneta, Mirko chiamò perché uno dei partigiani era ancora vivo. Lo rivoltai sulla schiena, il loro comandante, un russo venutosi a trovare al di qua delle linee, venuto a morire qua. Gli sparai una rivoltellata in fronte e prosegui la spoliatura. Guardai i miei uomini, li osservai mentre razziavano i cadaveri, cani rabbiosi, anche il giovane Mirko, un bambino, lo avevamo contagiato. Durante la sparatoria, nessuna esitazione, a gambe larghe, tra me e Lampo, gridava come un ossesso, spostando la canna del fucile mirando ogni movimento all'interno del branco allo

sbando. I partigiani portavano delle provviste, forse si aspettavano un lungo inseguimento con bivacchi nella neve. Ripiegammo alla casa del guardiano della diga, fummo costretti ad abbattere la porta d'ingresso. Il guardiano e sua moglie si erano barricati all'interno alle prime fucilate. Legammo i due alle sedie. Passammo la notte lì, mangiando e bevendo. Ce ne andammo alle prime luci, dopo aver dormito su comode brande, in uno stanzone all'ultimo piano. La fuga precipitosa del giorno prima e la sparatoria ci avevano sfinito. Non so perché non li uccidemmo o non violentammo la donna, da gentaglia come noi non ci sarebbe potuti aspettare altro.

Forse lo spargimento di sangue nel pomeriggio aveva soffocato la rabbia. I corpi degli appartenenti alla brigata Cane azzurro seminati sulla discesa, due dita di candore la loro tomba. Sotto una nevicata, il Cane ci fece strada attraverso l'Ozola in direzione delle cascate del Lavachiello, poi su, i prati di Sara e il comune di Villa Minozzo. Dovevamo sparire per un po'.

Gennaio 1945

Neppure i partigiani avevano potuto seguire le nostre tracce sulla neve. Da giorni bivaccavamo in carbonare abbandonate nei boschi del villaminozzese. Lampo era riuscito ad abbattere un paio di caprioli, Mirko e il Cane si erano prodotti in una razzia notturna e una volta erano tornati addirittura trascinando un mulo stracarico di viveri e beverie.

Ci avvicinavamo alla fine del mese, la neve calò, eravamo sicuri nella carbonaia perché nessuno sarebbe mai salito fino lassù, ora la situazione cambiava.

Il Cane, di ritorno con Mirko da una perlustrazione ci riferì di movimenti di truppe tedesche, destinate al rastrellamento dei villaggi per snidare i partigiani. Non avevamo niente contro i tedeschi, l'ultima volta che ne avevo visti, prima di fucilare

quei quattro, combattevamo ancora in Russia, sul Don, eravamo alleati. Poi c'era stata la ritirata e non ci si era capito più niente. Potevamo tornare al di qua del Cusna, nel territorio di Ligonchio, senza sparare un colpo.

Eravamo cani rabbiosi, un cane idrofobo morde tutto ciò che ha davanti.

“Hanno mandato reparti speciali per i rastrellamenti” disse Mirko preoccupato. Gino serviva l'ennesimo Brulè all'interno della baracca dei carbonai. Il Cane sedeva su uno sgabello, in disparte, stava lavorando con il coltello un pezzo di legno. Mirko si riferiva alle truppe alpine specializzate, gli Alpenjager, una selezione di sciatori provenienti dalle zone del Tirolo. Una branca di idioti, certi di appartenere al corpo tedesco, disprezzati dall'esercito teutonico per la loro provenienza 'impura', odiati dai reparti della repubblica sociale per il loro dichiararsi tedeschi.

“Quelli sulla neve, con gli sci, sarà difficile sfuggirgli.” Lampo parlò, poi bevve un sorso dalla sua tazza ed addentò una fetta di pane nero.

“Possiamo affrontarli! Abbiamo sterminato la brigata Cane azzurro.....” Mirko si eccitò all’idea di un nuovo scontro a fuoco.

“La brigata Dolo presiede il territorio attorno a Cervarolo, Novellano e Costalta. Gli Alpenjager andranno là, e là dobbiamo andare se vogliamo incontrarli.” Disse il Cane.

Gino si alzò riempiendo la tazza “Ma che dici? Dovremmo andare là per scontrarci con gli Alpenjager? E magari trovarci di fronte anche l’intera brigata Dolo? Questo è troppo, un conto è fucilare qualche tedesco per rapinarlo, o mettere zitti quelli della brigata Cane azzurro. Ma qui si parla di due schieramenti attrezzati e armati per combattere sulla neve, è da pazzi.”

Lampo si accese una sigaretta “Io, qualche schioppettata la sparerei volentieri”

“Sì, andiamo!” Esclamò Mirko sollevando il fucile.

Un’altra delirante votazione, una delle tante che facemmo. Gli uomini aspettavano una mia parola.

“Le truppe da neve da una parte, dall'altra la brigata Dolo.....e noi nel mezzo a fare il tiro a segno. Non possiamo perdercela.” Così parlai.

Non voglio incolpare il vin brulé o il cognac che avevamo trangugiato in abbondanza.

Fu la rabbia.

Il giorno prima di raggiungere Novellano, il sei Gennaio, accadde un fatto che sulle prime non parve importante, solo in seguito capimmo quale catena di eventi aveva scatenato. Arrancavamo sulla neve ai piedi del monte Prampa, il bosco spoglio non offriva nessun riparo, così ci muovevamo con il Cane in testa a cinquecento metri da noi e Lampo in coda sempre a un mezzo chilometro di distanza.

Nei pressi del fiume Secchiello che scende aggirando il monte Torricella, vedemmo in lontananza il Cane che faceva ampi segni perché lo raggiungessimo. Una volta là, al riparo di una montagnola di neve, seguimmo il dito del Cane che indicava, una trentina di metri più avanti, due

partigiani foravano il manto nevoso portando una cassetta all'apparenza molto pesante.

“Armi e munizioni.” Disse il Cane.

Lampo prese la mira, e con una fucilata abbattè il partigiano che stava dietro “Ora sono nostre” rise, mentre l'altro partigiano tentava di sfilare il fucile dalla spalla. Mirko esplose due colpi, un terzo lo sparò Gino. L'uomo cadde all'indietro, morto.

Ci avvicinammo rapidi. Raccattammo la cassetta, guadammo il fiume e sparimmo nei boschi.

Ci accampammo per la notte a Pian del Monte, vicino a Roncomozzano. Scavammo una buca nella neve e la foderammo con delle coperte.

A Gino riuscì di accendere un basso fuoco, con il quale scaldammo castagne e del cognac. Quando forzammo la cassetta che portavano i due partigiani, ci trovammo di fronte ad un mitragliatore MG42 con due nastri da duecento colpi, martello di gomma e oliatore. Dormimmo in quella buca per due giorni.

L'alba dell'otto Gennaio, reparti di Alpenjager con sci e mimetiche da neve, transitarono lungo la strada che controllavamo dall'altura sulla quale avevamo scavato il riparo. Il rastrellamento iniziò verso mezzogiorno, il Sole basso e malato in cielo. I partigiani furono colti di sorpresa dall'irruzione in paese delle truppe regolari, molti erano a pranzo in famiglia, forti del sistema di staffette che li avrebbe avvertiti riguardo movimenti di contingenti nemici. Ma le staffette, provenienti dal ligonchiese, erano state abbattute dalla pattuglia dei Cani rabbiosi. La mitragliatrice per difendere il paese ora era spianata su un'altura lì vicino e accucciato dietro c'era Lampo.

Lo scontro a fuoco fu breve, alcuni partigiani provarono ad abbandonare il paese, chi in camicia, chi senza scarpe, slittando sul ghiaccio. Gli Alpenjager li raggiunsero e li uccisero.

Entrammo in scena noi. Affiancai Lampo e diedi il segnale, la mitraglia ringhiò per diversi secondi.

Gli Alpenjager che ancora sciamavano in paese, vennero falciati, non so quanti. Il sangue sprizzava

e macchiava la neve, Lampo stese anche qualche partigiano in fuga. Gino se ne stava abbassato accanto alla nostra postazione assistendo al massacro, sparava qualche colpo col suo Maser 98K, come un cecchino che sceglie con cura le vittime. Arrivarono anche Mirko e il Cane.

“I soldati della repubblica sociale!” gridò Mirko “Risalgono, una cinquantina, dalla strada di Gova!”

Lampo picchiava con il martello gommato sul nastro per sostituirlo. Gli Alpenjager ci avevano individuato. Fucilate nella nostra direzione, mentre si riorganizzavano e sugli sci cercavano di circondarci.

“Maledizione! Si è gelato!” protestò Lampo “Non riesco a cambiarlo!”

“Ritiriamoci!” Ordinai.

Lampo abbandonò la mitragliatrice imbracciando il fucile. Sapevo che non avremmo potuto sfuggire agli Alpenjager. Le tracce sulla neve li avrebbero condotti a noi, gli sci facilitavano il loro lavoro. Aggirammo la montagna e ci

lanciammo sul ripido versante in una corsa fatta di ruzzoloni. Mirko era rimasto indietro, tagliammo a sinistra. Dovevamo mettere più strada possibile tra noi e i nostri inseguitori, troppo tardi per cancellare le orme. Con lo sguardo cercavo la figura del Cane che sprofondava nella neve in testa al gruppo. Anche lui guatava una roccia, un anfratto, qualunque tipo di protezione ci avesse permesso di ricompattarci e ricacciare indietro gli sciatori. Le pallottole fischiavano sempre più vicine, mi girai per constatare quanto distassero i nostri inseguitori, sciavano lungo il declivio, sparai un paio di colpi. Ormai ci erano addosso. Mirko aveva recuperato ed ora stava una ventina di metri avanti a me, Gino poco più indietro. Sprofondai nella neve bagnata fino alle ginocchia, nonostante calzassi le racchette. Mi rigirai e sparai altri colpi.

Una pallottola nemica fece esplodere una spalla a Gino, il cappotto spruzzò una nuvola nerastra quando il proiettile si conficcò. Nella sparatoria udivo distinte le grida invasate di Mirko, aveva già sostituito due caricatori e ora

smanacciava con il terzo. Gino mollò il fucile e imbracciò la mitraglietta MP43. Si trascinò avanti di qualche passo cercando di avvicinare il ragazzo.

Decisi di rimettermi in fuga, e abbandonarli, si erano fermati per coprire la nostra ritirata, speravano di poter respingere un intero reparto di Alpenjager, o forse, se ne stavano là con i cappotti neri sulla candida neve a far da bersagli perché la rabbia assassina era il loro unico modo di essere.

Mentre mi avvicinavo ad alcune piante più a valle, buttai un'ultima occhiata indietro, Gino era una macchia sulla neve, Mirko aveva raccattato il fucile e lo brandiva come una mazza. Proseguì e guadagnai il bosco.

Febbraio 1945

Tornammo nella vallata dell'Ozola alla fine di Febbraio. C'era ancora neve e faticammo a raggiungere le piste battute dai mezzi dell'Enel, strade che collegavano la diga con Ligonchio.

Non sapevamo dove riparare, alcune settimane passate in buche nella neve a mangiare carne cruda, ci avevano resi più pericolosi di quanto non lo fossimo mai stati. La perdita di Gino e Mirko, ci aveva sconvolti, il branco si sentiva perso senza di loro. Giorni dopo venimmo a sapere che Gino era morto su quel declivio innevato, vicino a Novellano. Mirko, ferito, era stato tradotto al comando delle forze della repubblica sociale a Villa Minozzo.

Due giorni di interrogatori e torture, spirato per le botte.

La nostra fama di sanguinari ci aveva preceduti, il Cane, gironzolò per il paese di Montacagno una notte, come un'ombra strisciò lungo i muri delle case e si immobilizzò negli angoli più bui. Portò con sé notizie dei due compagni morti e una pagina di giornale che aveva trovato affissa sulla porta della chiesa del paese. L'articolo descriveva i 'Cani rabbiosi', una squadraccia irregolare composta da dieci, quindici elementi, fuori da ogni inquadramento militare, venivamo accusati, oltre che della sommaria fucilazione di quattro militari tedeschi, di aver affrontato ed ucciso dieci partigiani della brigata cane azzurro, di aver bruciato svariate case e come sono soliti fare i giornalisti, se avessero potuto ci avrebbero incolpati anche dei bombardamenti a Londra. L'articolo riportava, sommarie descrizioni degli assassini che avevano ucciso e storpiato due ragazzi in un fienile presso Ligonchio. Si diceva che erano uomini glaciali, i lineamenti stravolti dalla follia, indossavano cappottacci che lasciavano scoperti i pesanti scarponi, lunghe sciarpe di lana avvoltoolate

a nascondere i volti. Qualcuno portava un berretto di lana e dei guanti sdruciti.

Quello che sembrava il loro capo, l'esecutore materiale della gambizzazione, con la sciarpa sul naso come un bandito. C'era un riquadro a lato, uno schizzo del viso del 'Sergente', non mi assomigliava per niente.

Chissà come sarebbe stato fiero Mirko di finire sul giornale, Pensai.

Un altro pezzo dava notizia dei due elementi della pattuglia Cani rabbiosi che erano stati giustiziati. Concludeva affermando che presto sarebbero stati catturati anche gli altri componenti. Buttai il giornale nel fuoco. Nessuno aveva voglia di parlare.

“Così il nostro amico partigiano che abbiamo risparmiato ci ha fatto più pubblicità di quanto non gli avessimo chiesto” Dissi dopo parecchio tempo.

“Torniamo a Ligonchio e spacciamolo!” Guai Lampo. Lo stesso avrebbe detto Mirko se ancora fosse qua, al sicuro nella tasca del branco.

Avrei potuto fermarmi quel giorno sulla neve? Nò, la ritirata funziona così, chi si ferma è fregato, e altro non può fare che contenere l'avanzata degli inseguitori. Povero Mirko, un ragazzino, il Cane a spiegargli come muoversi la notte, io a mostrargli come uccidere senza tremare e dannarsi ogni giorno di più. Eravamo rimasti in tre, io il Cane e Lampo.

In quella fine di Febbraio avevamo riparato in un anfratto roccioso quasi irraggiungibile nei pressi di Schiocco nero. Iniziò a piovere una notte e continuò per giorni, faticavamo a reperire legna per il fuoco, e i viveri scarseggiavano come mai, una volta avevamo tentato di assaltare la legnaia dei guardiani della diga, ma dalla boscaglia i partigiani ci avevano sparato e Lampo era rimasto ferito di striscio al collo. Parlavamo sempre meno.

Lampo si affacciò all'entrata della grotta, reggeva per la coda una volpe morta, presto ci saremmo ridotti a cacciare topi. "Piove" entrò nella grotta e si mise a spellare l'animale. "E' Dio che piange" aggiunse mentre armeggiava con l'animale.

Il Cane lo osservò per un pezzo “Io credo ci stia pisciando addosso” Concluse e riprese a intagliare un bastone. Un sorriso mi affiorò sulle labbra.

Il primo da mesi.

Cosa stavamo aspettando? Dovevamo uscire da quel buco, ma per andare dove? Da ogni lato i nemici ci tenevano dietro, i partigiani, sempre più numerosi, pattugliavano i boschi, smaniosi di impiombarci. Eravamo reclusi in quella grotta, nulla sapevamo di quello che accadeva fuori, intravedevamo qualche gruppo di partigiani durante le brevi sortite per procurarci cibo e acqua. Il fosso del Lavachiello era la nostra sorgente, con qualche laccio riuscivamo a catturare un capriolo. La rabbia di uccidere gorgogliava in fondo agli animi malati.

Un giorno decidemmo di uscire.

Marzo 1945

La neve se ne era andata quasi del tutto, ogni piega nel terreno si era trasformata in un canale d'acqua. Il Sole si faceva giorno dopo giorno più caldo e invitante. Abbandonammo la grotta alla metà del mese, nel mezzogiorno, non discutemmo molto per farlo. Il Cane rientrò da una perlustrazione "Tutto tranquillo" Riferì. Io e Lampo raccogliemmo armi e zaini e uscimmo. Il Cane calpestò il fuoco, nella luce abbacinante del Sole, sbucammo sul poggio che dava a strapiombo sul fiume Ozola. Cento metri più in basso mormorava il torrente gonfio d'acqua. Non saremmo più tornati in quella grotta.....come non saremmo più tornati alla vita. Risalimmo il ripido scoglio aiutandoci in più punti con le mani, il viso a livello del terreno, potevo annusare l'erba che cresceva rigogliosa, lo scricchiolare di insetti che si

risvegliavano. Raggiungemmo un pianoro e ci stendemmo. I faggi gemmavano le prime foglie.

“Io aspetto ancora di stecchire quel partigiano. Quello che ci ha sputtanati sul giornale.” Esordì Lampo dopo un pò.

“Pensi che riusciremmo ad avvicinare il paese?” Chiesi al Cane, non ci avevamo impiegato molto a riprenderci e tornare sanguinari.

“Non sarà facile, sono dappertutto” Così detto, il Cane inspallò il fucile e sistemò il cappellaccio di lana. Lo seguimmo verso valle.

Attraversammo il fiume poco sopra la Presa bassa, una traversa edificata per incanalare l'acqua del fiume verso la centrale idroelettrica. Trascorremmo la notte lì, mangiammo carne secca di capriolo.

Non accendemmo il fuoco. Dormimmo seduti, con gli schioppi in mano e le schiene appoggiate a secolari castagni. Il Cane, provò una sortita in paese per raccogliere informazioni, tornò che albeggiava.

Io e Lampo dormivamo avvolti nei cappotti, non lo sentimmo sopraggiungere, come al solito.

Aprii appena un occhio cisposo e lo intravidi seduto di fronte a me. Beveva il contenuto di un uovo e altre uova erano deposte sulle foglie ai suoi piedi.

“La guerra sta finendo” disse secco, raccolse un uovo, lo forò con un ferretto e ne sorbì il contenuto.

Lampo si avvicinò assonnato “Chi vince?”

“Le truppe fasciste e tedesche sono in rotta.

I partigiani controllano il paese, processano e fucilano tutti i simpatizzanti dei perdenti.”

“Ma tu guarda che situazione. Così tutto sta per finire?” domandai più a me stesso, riflettevo su quali sarebbero state le conseguenze per noi.

“Così sembra. Ho ascoltato sotto le finestre di qualche casa, la linea Gotica ha ceduto, eserciti provenienti dall’America stanno risalendo l’Italia.

Li attendono come liberatori.”

“Nessuna notizia del bastardo che cerchiamo? Lo storpio che così tanto sa di noi da

raccontare ai giornalisti?” In quel momento di confusione e diffidenza, come potevamo ancora avere un obiettivo? Non so, ma dovevamo uccidere quell'uomo. Le idee di vendetta, in un branco rabbioso, nascono così, senza un motivo preciso, avremmo potuto inseguire e sterminare i tedeschi in fuga, uccidere appartenenti alle milizie fasciste.

Ma noi volevamo lui, della brigata Cane azzurro. Si sarebbe dato arie da eroe quel rammollito, vinta la guerra, sopravvissuto alla pattuglia dei Cani rabbiosi.

“Non ho saputo niente” il Cane scrollò la testa, poi annotò un particolare “Nella parte bassa dell'abitato, di fronte alla ex caserma della milizia, c'è una bettola. C'era un gran chiasso là dentro, partigiani ubriachi.....festeggiano.....ci sarà anche lui...”

“Certo, sarà là a vantarsi di come ha tenuto testa ai Cani rabbiosi mentre ammazzavano il suo amico. Lingua in fiamme e culo in merda al ricordo di quella notte nel fienile” Lampo bucò un uovo, ma

nella foga del discorso finì per spappolarlo tra le mani “Porca!” strillò.

“Andremo oggi. Appena calerà il buio.” guardai i miei compagni, Lampo si puliva la mano su un albero, il Cane stava succhiando il terzo uovo di fila.

“Finiranno i festeggiamenti stasera” Mormorò Lampo “Sono mesi che non sparo più.

Ho bisogno di sfogarmi. Ah ah ah” rise di gusto, la morte porta il buon umore ai Cani rabbiosi. Il Cane gli porse un uovo già forato e uno lo allungò a me. Brindammo all’ennesimo massacro che stavamo per compiere. Alzammo le uova alla fine della strada senza ritorno, allo spalancarsi del nulla, bevemmo la vita nell’uovo, l’embrione primordiale, prima di togliere la vita.

Scese la sera.

Entrare in paese fu più facile di quanto non fosse mai stato, passammo accanto alla centrale, costeggiamo le sponde del bacino, poi strisciammo tra le case sino alla bettola.

Il comando della milizia lì vicino era stato dato alle fiamme dai partigiani, lo scheletro fumava ancora nella notte.

Il Cane si allontanò, sarebbe entrato dal retro. Non incontrammo un'anima durante l'avvicinamento, tutti in casa o a festeggiare la fine del conflitto.

Salimmo i gradini davanti la taverna, guardai Lampo, lui caricò il fucile e con un cenno del capo disse "Andiamo Sergente. Facciamola finita."

Con un calcio spalancai la porta del locale, un anta sbattè a terra con un tonfo, impugnavo la pistola, entrai e dissi "Buonasera!" Lampo mi fu accanto la sciarpa avvolta fin sotto gli occhi.

Io a viso scoperto, la sciarpa a penzoloni, il cappotto liso chiuso sino all'ultimo bottone.

Molti avventori erano armati, nessuno mosse un muscolo, come due fantasmi fossero apparsi, il barista alzò le mani, reggeva un bicchiere colmo di qualcosa. Rimanemmo in quello stato di

stallo diversi secondi, mi piaceva saggiare la puzza della paura.

Gli occhi guizzavano per la sala in cerca della preda. Fu lui a consegnarsi, da un tavolo si alzò maldestro e rovesciò la sedia, iniziò a retrocedere, ma il Cane apparve nella penombra fumosa e gli punzecchiò le reni con la canna del fucile.

Lo zoppo cadde in ginocchio. Alla mia destra captai un movimento, un secondo prima che Lampo esplodesse tre colpi in rapida successione. Un uomo aveva tentato di afferrare la doppietta appoggiata al muro. Crollò sul tavolo, sprizzando sangue sulle carte e sugli uomini seduti con lui.

“Chi siete?!” Gridò un tizio con dei gradi su una giacca militare. Era un capo, o credeva di esserlo, tronfio mosse verso di noi, la mano sul calcio della pistola. Si comportava come se la bettola non fosse appena stata assoggettata a nuove leggi, secondo le quali, la sua importanza nella scala gerarchica valeva ora tanto quanto un pugno di sterco. Gli sparai in petto, si guardò la

ferita stupito, poi lumò me, stramazò di lato come investito da una ventata.

“Siamo la pattuglia dei Cani rabbiosi” Gridai avanzando nel locale “E’ lui che siamo venuti a prendere.” Aggiunsi additando il ragazzo zoppo inginocchiato ai piedi del Cane. Quando gli fui davanti vidi che piangeva, tra i pantaloni si allargava una macchia scura.

“Sapevi che saremmo venuti?” gli chiesi “Credevi ti avremmo lasciato vivo?”

Non faceva che piagnucolare e fissare il pavimento.

“La pattuglia dei Cani rabbiosi è qua per giustiziarti” gli appoggiai la canna della pistola alla fronte. Captavo la paura salire dal ragazzo, l’odore impregnava il locale, una paralisi generale li aveva colti, il barista ancora con le mani alzate e il bicchiere in mano. Lampo, grosso e massiccio, spaventosamente avvolto nella sciarpa e con il cappottaccio aperto, puntava il fucile in tutte le direzioni.

Il Cane abbassò il cappellaccio di lana sulla fronte e incassò la testa nelle spalle movendo un passo indietro.

Premetti il grilletto.

Il proiettile sfondò la fronte del ragazzo, tremò come scosso dalla corrente poi si accasciò sul pavimento.

L'improvvisata dei fantasmi non poteva spaventare oltre. Forse anche il nome dei Cani rabbiosi non poteva reggere più di tanto, o fu solo l'istinto di conservazione della decina di clienti rimasti. Mossero in quattro o cinque, all'unisono, appena esplosi il colpo in testa al ragazzo.

Chi si gettò sulle armi appoggiate alle pareti, a chi spuntò una pistola o un coltello tra le mani. Lampo sparò rapido, due proiettili lo colpirono, alla gamba e al basso ventre. Io e il Cane ci buttammo a terra e sparammo. Lampo poggiava su un ginocchio stringendo i denti, gettò il fucile ed estrasse la pistola, ma altri proiettili lo raggiunsero e morì con gli occhi spalancati. Qualcuno cercò di guadagnare l'uscita saltando il cadavere del nostro compare.

Il Cane rovesciò un tavolo di noce, ci facemmo scudo con quello sparando all'impazzata. Eravamo a corto di munizioni, buttai un'occhiata da un lato del tavolo. Il locale era devastato, vetri sfondati, tavoli spaccati, sedie rovesciate e cadaveri. Cinque uomini stecchiti a terra, compreso il barista, idiota, avrebbe potuto buttarsi dietro il banco e aspettare che tutto finisse. Due uomini si lamentavano allagando il pavimento di sangue. Qualcuno era fuggito, sarebbero tornati in numero. Mi avvicinai a Lampo, gli chiusi gli occhi e presi la sua rivoltella. Seguì il Cane sul fondo del locale, entrammo in uno stretto bagno e uscimmo da un finestrino che dava sulla strada. Da qui risalimmo il pendio fin quasi alla vetta del monte della Croce. Camminammo tutta la notte, i partigiani avrebbero iniziato a rastrellare i boschi alle prime luci del giorno.

Guadammo l'Ozola che ancora era buio, non so da dove il Cane mi abbia fatto passare, risalimmo per un po' il corso del fiume poi imboccammo un invisibile sentiero, ripido e sassoso che ci condusse

dritto sugli Schiocchi. Aspettammo là il sorgere del Sole, dal bordo del precipizio dominavamo il paese, i boschi attorno non ancora abbastanza rigogliosi per mascherare il brulicare di gente che sciamava alla nostra ricerca. Lassù, il vuoto sotto, il fiume in fondo alla gola che saltava fragoroso tra le levigate rocce. Aspettavamo la fine.

Il Cane depose a terra il fucile. “Sono stanco di combattere” mormorò abbassando la testa. Sfilò il cappello di lana e il cappottaccio buttandoli sul fucile.

“Sono stanco anche io” Mi accorsi che stringevo ancora in mano la pistola.

“Perché tutto questo?” Chiese il Cane con lo sguardo incerto di uno che si è appena svegliato da un incubo.

“La rabbia ci ha infettati” Riuscii a borbottare “Viviamo in un mondo di rabbia.”

“Che razza di mondo...” Disse scrollando la testa, fissò il vuoto sotto i nostri piedi.

“Un mondo assoluto e ordinato” fu quello che mi venne da dire “I morti sotto, i vivi sopra e noi.....nel mezzo”

Il Cane mi guardò negli occhi con la profondità di un animale. Mosse un passo di lato, verso il crepaccio. “E’ finita” disse e mi pare di ricordare che sorrise o forse così mi piace pensare. I partigiani si davano voce nei boschi sotto di noi.

Abbracciai il Cane, poi lo lasciai “E’ finita per la pattuglia dei Cani rabbiosi “ gli sorrisi a mia volta, gli occhi si riempirono di lacrime.

“I morti sotto. I vivi sopra. Noi nel mezzo.” Il Cane si lasciò cadere nel baratro, come stesse sdraiandosi su un letto.

Mi hanno raggiunto. Li sento correre tra i faggi, stringono il cerchio sul Sergente dei Cani rabbiosi.

Vergo queste ultime frasi prima di abbandonare il diario accanto ai cappotti e le armi.

Siamo stati la più rabbiosa formazione irregolare che abbia dominato queste montagne.

Dopo di noi ci sarà un mondo davvero assoluto ed ordinato.

Ora, è tempo di finire.....di precipitare.

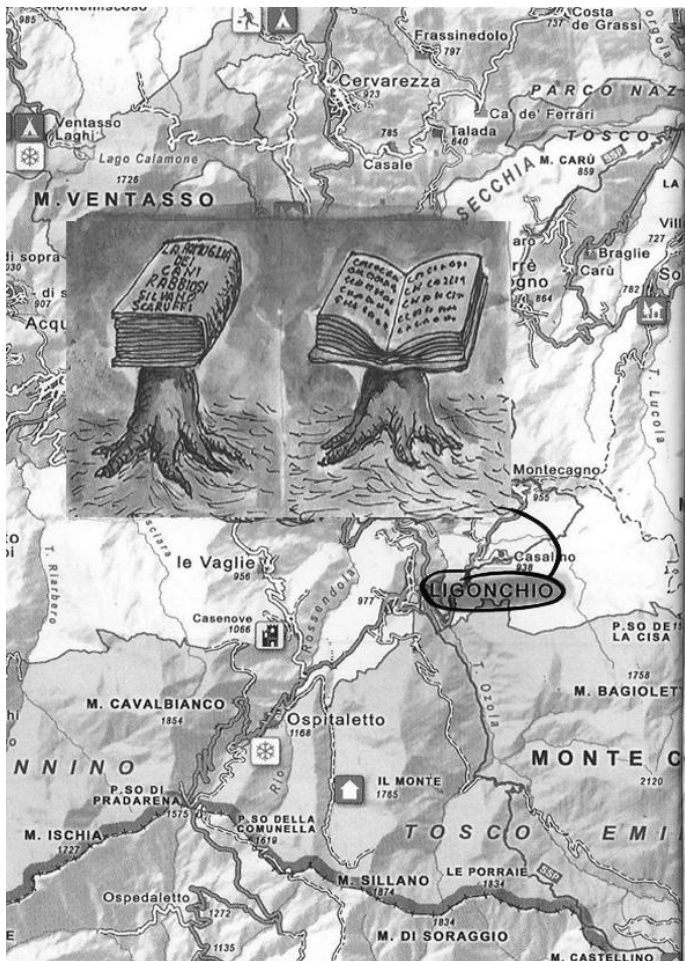
Arteumanze 2013

sentieri di umana natura

*poetiche di transito e coltivazione d'arte
tra luoghi coperti, scoperti e da scoprire*

*comuni di: Baiso, Busana, Carpineti, Casina,
Castelnovo ne' Monti, Collagna, Ligonchio, Ramiseto,
Villa Minozzo*

installazioni, proiezioni, rappresentazioni teatrali.



-Ligonchio-

*Un libro silvano realizzato con stampa su carta
'vissuta',
scolpito dal buon Fabretti in coriaceo castagno per
resistere a intemperie e roditori malvagi.
Sul Monte che sovrasta il paese, le pagine ruotano
incernierate, il racconto si lascia leggere accanto
il Faro, più in là resti di trincee e postazioni
abbandonate, orridi burroni, il rombo
del fiume Ozola tra i massi.*

